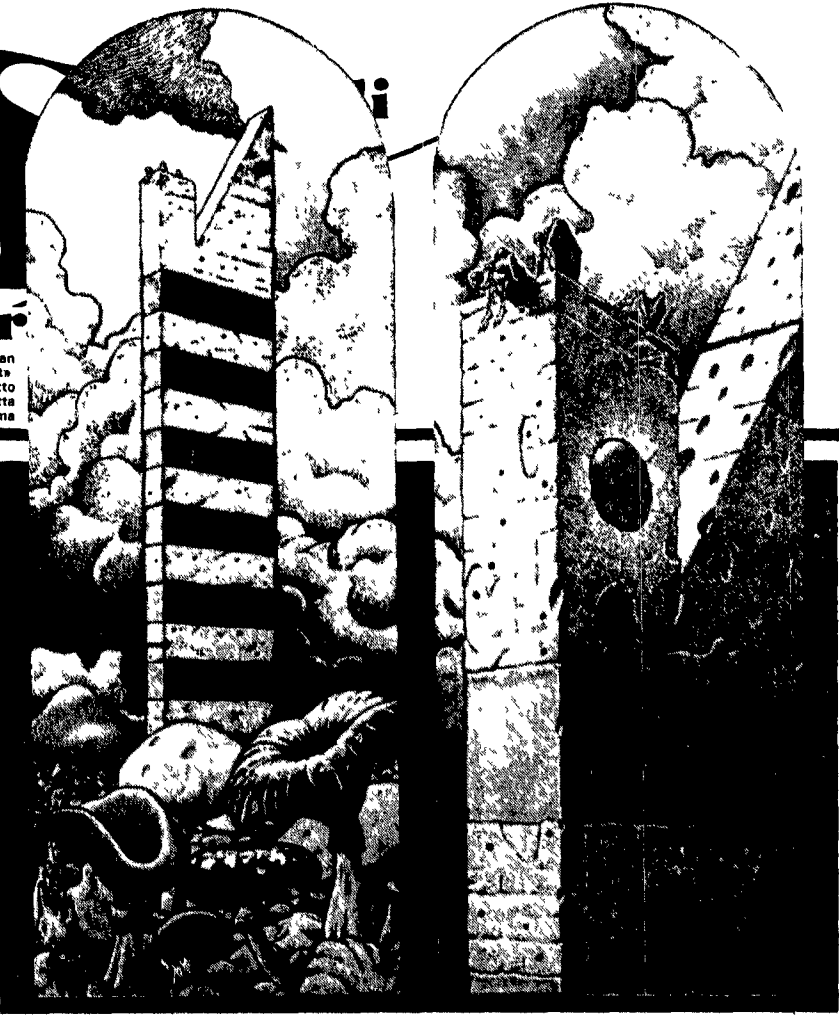




Un disegno di Cortman per sfilare in un'occasione. In basso, il progetto di Mario Botta per la Pilotta di Parma



Architetti, storici e filosofi cercano di disegnare, in un convegno 'Pidentikit della città del Duemila. Ne viene fuori un ritratto a metà tra «Blade runner» e i grattacieli di vetro di Mies van der Rohe

Dal nostro inviato  
FIRENZE — Il chiostro pulitissimo dello Spedale degli Innocenti è immerso nella musica. Sottile, morbida, sembra di camminarci sopra, elettronica e vocale non smette mai neppure un secondo senza essere invadente. Brian Eno ha nascosto chissà dove gli altoparlanti e le note paiono uscire dai muri, dalle colonne. Su un lato ci sono «gli occhi delle rane», quattro basi d'alluminio alte tre metri, grandi sfere di plexiglass e dentro il grigio sfregolante delle tv accese senza nulla da trasmettere.

«Cultura, tecnologia, metropoli» i tre termini li accostava così, bruscamente, un convegno che si è appena chiuso a Firenze. Filosofi, storici, architetti, tecnologi, verdi per quattro giorni a confronto. Anche se ognuno era alla fine confinato nel suo piccolo spazio separato. Un mattino gli architetti, quello dopo gli ambientalisti, un pomeriggio per i teorici dell'estetica, un altro per le aziende che la tecnologia la fabbricano e la usano. Come è difficile mettere in contatto questi mondi. Difficile oggettivamente visto che ognuno va per la sua strada misurando problemi diversi. C'è chi, in mezzo ai discorsi teorici, è preso dalle grandi operazioni immobiliari (e Firenze ne sa qualcosa visto che tra la piana di Castello e Novoli si giocano i destini reali della città del 2000) e quindi necessariamente parziali, locali, «interessate». C'è chi porta la «buona notizia» (buona davvero, se è vera) dell'«alternativa verde» come la chiama l'americano Gary J. Coates che vuole «ristrutturare l'America, usando le tecnologie in maniera critica, senza le rese del Moderno ma anche senza l'erosismo lesioso del post-moderno».

Così le idee, curiose o banali, grandi o piccole, convenzionali o provocatorie tendono a mettersi in fila, una accanto all'altra senza interferire. Peccati, fucocato anche nella grande affollata di giovani (studenti di architettura, allievi di quel dipartimento di «processi e metodi della produzione edilizia» promotore del convegno) i relatori del mattino non fossero ad ascoltare quelli del pomeriggio e così via. Gli unici in grado di fare una sintesi saranno proprio quei ragazzi che non lasciano mai le sedie passando in poche ore dalla protezione di un'Francia Ford Coppola ad un confronto tra filosofi per finire la serata davanti alla Los Angeles sporca, orientale, disastrosa di Ridley Scott.

E allora parliamo proprio da qua, da Blade Runner. Il riferimento non è colossale ma vorrà dire pure qualcosa se il titolo di un film «di casotto» è stato citato insieme ai nomi di Simmel, Hegel, Heidegger, Hölderlin, Plotino, Frydgin. Che cosa di noi, di questa città? In fondo tra le fonti di Metropolis immaginate mezzo secolo fa da Fritz Lang e il caos e la sporcizia

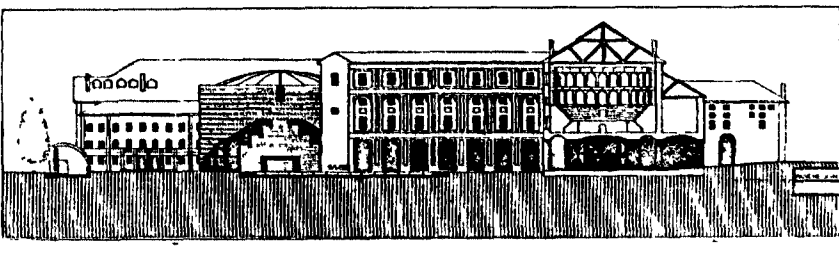
socialmente ma non smette di crescere. Vista dal satellite New York a nord è una grande macchia di luce che arriva fino a Boston di notte e scende a sud fino a Philadelphia e Washington. Ma dire metropoli vuol dire parlare solo di numeri, di grandezze, di abitanti. Il luogo dell'abitare — dice il giovane filosofo Romano Gasparoli — può essere letto come una metafora dell'Uomo. Un luogo senza confini, che non riconosce più ciò che è altro da sé onnipotente. La metropoli è il luogo senza confini, dal quale non si è fuori né dentro, che cambia di continuo senza mantenere memoria. È una struttura dissipativa, come la definisce Giuseppe Ciribini rifacendosi a Frydgin e a Einstein. È lo smarrimento dell'armonia e della bellezza, aggiunge Mario Ruggieri. La metropoli, dice ancora Carlo Simi, filosofo anche lui, è l'affermazione del tempo assoluto, ovvero della metafisica dell'anima. «Eppure il tempo non esiste, è una finzione e la metropoli e la tecnica sono i prodotti reali di questa finzione». Il tempo insomma. Sembra strano, ma proprio per un argomento in cui tutta l'attenzione — almeno quella degli architetti — si è sempre concentrata sullo spazio, la categoria di pensiero più usata dai filosofi è quella del tempo. Perché? Perché bisogna andare avanti — dice Cacciari — andare verso la post-

metropoli. Il «post» non inganni, non ha nulla a che vedere col post-moderno architettonico o filosofico che sia. «Il passaggio — continua Cacciari — è tra la città a relatività ristretta e città a relatività generale. Il tempo si spezza in ritagli sempre più parziali e mobili, qui percezione e immaginazione sono confuse insieme. Ogni immagine ha il suo volto, è un attimo in fondo questa post-metropoli non somiglia tanto alle città di oggi e neppure a quella di Blade Runner. Ricorda di più la Venezia del '400 o la Palermo Normanna in cui le immagini si moltiplicano. E ognuna di esse era «completa». Una città fatta di monadi in cui ogni frammento sia individuo e specchio stesso. Dall'altro lato passiamo al concreto, dallo specchio di Dioniso passiamo ai palazzi — costruiti, progettati, sognati — di Mies van der Rohe. Mies con la sua ossessione del vetro, con i suoi spazi interni liberi, con le funzioni poco determinate. Quei grattacieli sottili, perfetti, lucidi di vetri specchi. E allora non è un caso che Ezra Pound pensando a New York non ricordi le strade o il cemento ma «le grandi finestre illuminate di notte, ritagliate nell'aria» abbiamo mietuto stelle a volontà».

Roberto Rosconi

# Architetture alla parmigiana

Dal nostro inviato  
PARMA — Parma è una città di centosessantamila abitanti, che si direbbe bella e ricca, ha un passato di grande storia e illuminata cultura, ma negli ultimi anni si è scoperta un'altra vocazione: l'architettura. Quasi contemporaneamente si sono trovati a progettare tra le sue mura Aldo Rossi, Costantino Dardi, Vittorio Gregotti, Vico Magistretti, Roberto Gabetti, Guido Canella e Mario Botta (unica concessione all'Europa, perché Botta è svizzero, anche se di quella parte della Svizzera, il Ticino, dove si parla ancora comasco). Un'hit parade manca solo Renzo Piano, ma si dà per certo che un incarico gli venga affidato per un'area, che era di un'azienda di trasporti, la Gondrand, quasi di fronte alla Pilotta, sull'altra riva del fiume.



numento ai partigiani e da un immondo parcheggio d'auto, è un regno di quei giorni a mare che cancellarono quasi d'un colpo il Palazzo Ducale del Bellini e il Teatro Reinach, scoprendo il fianco nudo, solenne, inquietante della Pilotta.

Un'operazione immagine ed efficienza, di aver evitato qualsiasi tentativo di osmosi tra progetti di architettura e pianificazione, che sarebbe poi il compito più arduo di pensare una città nell'interiorità delle sue funzioni possibili. Insomma oltre la politica politica, c'è chi propone una terza via: «il punto vero — spiega ad esempio l'ex assessore all'urbanistica Leon comunista — resta la pianificazione. D'accordo superare lo zoning rigido. Ma gli standard devono rimanere. Altrimenti monetizzi tutto, il verde i servizi e si fa peggio di adesso».

## L'attore americano a Roma per parlare del suo nuovo film

# Douglas, i miei primi 70 anni



Kirk Douglas in «Due tipi incorreggibili»

ROMA — Incorreggibile Kirk Douglas. È non solo nella finzione del nuovo film che lo vede accanto al vecchio amico Burt Lancaster. Volato a Roma per fare un po' di pubblicità a *Tough Guys* (da noi si chiamerà, appunto, *Due tipi incorreggibili*), il settantenne attore americano di origini russe si presenta alla stampa canna- to e con un'aria di chi non sa più cosa fare. «Mamma sono tanto felice e sorridente da destra e manca. Ricorda naturalmente, ma con la ruffiana simpatia che solo ai veri divi di Hollywood è concessa. Capelli pettinati all'indietro, una giacca a scacchi stretta in vita su una bella camicia azzurra, la celebre società sul mento che occhieggia sorniona, Kirk è un professionista della «conferenza stampa». Prima fraternizza con i cronisti raccontando di quella volta — era il 1954 — che venne in Italia per girare *Ulisse* con Silvana Manganò ingaggiato da Carlo Ponti, poi, onde evitare inutili digressioni giornalistiche, attacca subito con *Due tipi incorreggibili*, storia di due anziani banditi che sono di prigione, dopo averci passato trent'anni, con l'immane voglia di rapinare di nuovo il mitico treno *Gold Coast Flyer*.

«Non vorrei essere equivocate. Quei film li ho voluti fare perché erano importanti, e anche un po' controcorrente. Credo, però, che il messaggio — se ci deve essere — debba sgorgare dal film, non dalle intenzioni del regista o degli attori. Prendete *Due tipi incorreggibili* sotto la scorta un po' ridanciana e farfallone, si agita un problema serio, che mi sta molto a cuore. Come la gente considera la vecchiaia. Burt, in una battuta del film, dice: «Caro Archie, vecchio ormai è diventata una parola sporca». E infatti il loro primo impatto con la società degli anni Ottanta non è dei più esaltanti. Archie finisce a vendere gelati a bambini sapulilli, Harry, si ritrova addirittura in un pensionato dove gli anziani vengono trattati come dementi. Poi trovano la forza di reagire, recuperano la loro dignità di fuorilegge dal codice d'onore ferreo, danno l'assalto al treno. Non c'è niente da rapinare, ma per loro è come tornare a vivere».

«Stia lei che Lancaster, insomma, invecchia bene. «La vecchiaia è un punto di vista. A settant'anni suonati, lo giro per il mondo, amo la mia moglie, l'assalto a cavallo e faccio tanto esercizio fisico. L'importante è restare giovani dentro, avere ancora la voglia di fare, di leggere, di uscire, di vivere. Passato al cinema, da quando ho fatto la politica, dei figli il produttore, preoccupato, un giorno si avvicinò e chiese: «Ma è qualcosa che non va? Perché, chiacchiere, è un tanto?». Meschinello io e Burt siamo come gli elementi di una formula chimica, combinati bene facciamo scintille».

«Una domanda più personale, signor Douglas: è vero che per molti anni lei e suo figlio Michael non avete mai parlato?». «Maturando, siamo cambiati entrambi. Ma io non ero ostile nei suoi confronti, forse sbagliavo nei modi. In ogni caso, nessuno dei quattro figli mi ha mai dato retta. Avevo consigliato loro di non buttarsi nel mondo del cinema, ma loro, tutti e quattro — Michael, Joe, Peter e Eric — lavorano ora nell'ambiente. Avevo paura per loro, l'esperienza diretta mi ha insegnato che lo «show business» è una brutta bestia, quando il successo ti cade addosso spesso ti schiaccia. Guadagno, Dean, Marilyn, Monroe, John Belushi. Da una cosa, però, devo dare atto a mio figlio Michael, gliel'ho anche scritto qualche volta: «Non sei più orgoglioso del modo in cui gestisci il tuo successo che del successo stesso?».

«E lei come ha fatto a non restare vittima dello «star system»?». «In America c'è un detto che dice: «Dietro ogni uomo di successo c'è una donna che gli ricorda che è un essere umano che sta sbagliando». Mia moglie non ha fatto eccezione alla regola. Scherzi a parte, bisogna avere i nervi saldi e la capacità di distinguere la vita reale da quella della finzione. Anche negli insuccessi occorre dar prova di maturità. I film che amo di più sono quelli che, al botteghino, hanno incassato meno. *Orizzonti di gloria*, *Solo sotto le stelle*, *Quattro tocchi di campane*. Fa parte del mestiere. È inutile prendersela più di tanto».

«Un'ultima domanda, mister Douglas. Lei ha ricevuto il più alto riconoscimento civile americano, la «Presidential Medal of Freedom», per aver «agito in qualità di ambasciatore di buona volontà nel mondo». Si è impegnato in favore degli anziani e dei diritti capestrati. La politica attiva ha mai tentato?». «Qualche anno fa mi proposero di candidarmi come governatore della California. Confidavo sul mio noto e gigantesco «ego». Stavo per cadere, poi, per fortuna, mi fermò in tempo Francaforte, credo che sia meglio essere un buon attore e un onesto cittadino che un pessimo politico».

Michele Anselmi

## La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato

Perché è stato un Presidente socialista a firmare il Concordato con la Chiesa? Dove va la Chiesa di Wojtyła? Acquaviva e De Rita rispondono a queste e ad altre domande in un appassionato confronto a due voci

Rusconi editore, pagg. 190, lire 20.000



Oreste Pivetta